

L'alienazione

Autor(en): **Spadino, Rinaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **44 (1975)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-34547>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'alienazione

Dopo il romanzo « Nebbia su Ginevra » e la serie di racconti apparsi in Quaderni Grigionitaliani, che stanno per essere raccolti in volume, Rinaldo Spadino continua la sua fatica di scrittore. Sta lavorando ad un lungo romanzo, del quale concede ai nostri lettori la primizia del capitolo iniziale. Gliene siamo grati e gli auguriamo buon lavoro e molto successo. Quaderni Grigionitaliani

Perché mi trovo qui ? Eppure non sono un misantropo. Tutt'altro.

Giusto, ho trovato. Forse per trovare un po' di pace. No, dubito ancora. Questo malessere senza ragione... Ecco... forse questa è una possibile spiegazione.

A essere mordace con me stesso devo ammettere che la mia ottusità mi ha precluso fino a questo stesso istante di rendermi conto d'una peculiarità del mio carattere. Beh, sì, sicuramente è così. Non ho mai saputo gustarmi appieno l'attimo fuggente della vita. Bestia... Ho sempre percorso il piacere, dissezionandolo pre-gustandolo in anticipo e, quando arrivo al nocciolo, è già tutto passato; la gioia del godere s'è insipidita nei bollori che mi sono cotto dentro prima, e mi accorgo solo ora...

D'inverno in certe mattine, quando il gelo bercia contro i vetri, mi coccolo

in soffici tepori ad occhi chiusi agognando la primavera dai verdi tenui, dai sonni lunghi e dai sogni ribollenti, ma al momento che mi ci trovo immerso, pur vivendo nella realtà voluta, la poesia mi è evaporata dentro in anticipo, e miro già alle partite alle bocce delle vacanze, ai grilli color verde trasparente delle lanterne veneziane del primo agosto, ai funghi, alle belle gambe nude mai abbastanza scoperte ma pur sempre non troppo coperte, al trambustar della fienagione col risvegliante martellar delle falci dai colpi secchi che battono sull'incudine forgiandoti intimi sogni mattutini... Poi, quando, dopo l'afa trafelante delle ore antecedenti, guazzo nelle serate fresche e festaiole e nelle baraonde dissacranti dei villeggianti dai volti per lo più sconosciuti, lo spirito veleggia già nelle brume novembrine, deterge i vetri appannati di un piccolo caffè di *Place de la Riponne*, intuisce lieve il calore che vi è dentro, entra e si mette seduto in un angolo silenzioso ad assimilarsi il ronzio degli avventori... Sempre così. Io. E non appena mi trovo da qualche sera là nel *bistrot*, l'animo dalla precipitosa perspicacia annulla dall'agenda, di colpo, come a schiacciare il tasto cancellatore dell'IBM, tutti i giorni che lo separano dai rintocchi strizzanti di nostalgia della Nove-

na, tuffandomi nell'atmosfera delle Feste dai passi felpati nella neve che alliga sotto le suole, mentre l'Anna col maglione poroso d'astracan mi si stringe contro... L'Anna o un'altra, fa lo stesso... Magari la Fausta. No, quella lì meglio di no. Meglio non più lasciarmi calamitare dalle sue attrazioni. Poveretta però, che colpa ne ha lei se già nella culla, invece di talco, il destino l'ha infarinata con polvere da starnutire ?

L'Anna sì, così dolce, così a posto. Dio, con lei non c'è più niente da fare. Quando mi vede mi schiva, mi schiaccia con gli occhi come se fossi una vipera... Chissà... Non ho mai capito bene il perché di quella notte della Sagra. E dire che prima, che fino allora... Ci ho già rimuginato sopra abbastanza su questo rebus... Lasciamo perdere.

Cosa stavo dicendomi ? Già. Del mio innato vizio di scindere il piacere dalla realtà posponendo il primo alla seconda. Sono fatto così e basta e me ne rendo conto pienamente solo ora e non mi sento depresso per questo. Perché mi trovo qui, dunque ? Ma sì, lo so, è per stare in pace a stendere il rapporto sul raggruppamento terreni che sturi le orecchie da mercante di quelli di Berna. Ma questa è solo la scusa che rende plausibile la voglia che mi ha indotto qua solo, isolato come un eremita, per una settimana, come ho detto giù in paese... Voglia e piacere che ora non sento più con la intimità che dovrebbe condire d'intensità le cose fortemente desiderate. Non che non mi senta a mio agio in questo mio ambiente, con gli occhi pieni d'azzurro, di bianco, delle chiazze verde-bruno dei boschi,

ampie e riposanti; ma devo pure aggiornarmi la mente precisando i fattori e l'ora gustata prima, ora d'intenso godimento adesso diventato sciapo. Perbacco, non son ancora affetto di labilità. Ecco, credo di esserci. Appunto. Fu l'autunno scorso. Di novembre.

Passavo in camera mia, prima di recarmi in ufficio, dopo una notte insonne, macché, dopo una settimana di notti insonni passate dalla Fausta. E la causa non era l'astemia, pur entrando una buona dose d'irrequietezza. Per fortuna avevo rotto con quella, era stata l'ultima notte (così credei allora) altrimenti sarei dovuto correre in farmacia per puntellarmi con degli afrodisiaci.

Tra la posta sul comodino c'era una breve lettera-comunicato, un po' confidenziale, altrettanto ufficiale e imperativa. malignosa e tempestata di errori del Firmo, il segretario. Il contenuto era chiaro: insomma, quel mulo testardo d'un Carlo, arraffone e che vuol sempre che valga la sua — mi si comunicava — aveva dimissionato *ipso-facto* da presidente dal Consorzio Raggruppamento Terreni, per via d'un diverbio col comitato, ma più perché levatasi questa responsabilità e toltosi l'obbligo dell'imparzialità, si illudeva nella ripartizione dei fondi (chissà quanto ancora lontana... seppur sarebbe venuta...) di tirare le coperte dalla propria parte. Beh, seduta stante io ero stato designato al suo posto, perché « tu sarai il suo degno successore, e sei stato tu a fare mari e monti per pontare il raggruppamento, sei stato tu a fare omni-possso per farlo venire. Così non puoi rifiutarti. E sei anche uno dei grandi possidenti

di fondi che non falci più perché sei via ma non si sa mai... »

Era vero, Madonna, pensando lontano, forse troppo al pari d'un qualsiasi astronauta che si picca *d'ammartare*, ero stato io a promuovere con accanimento e cocciutaggine questo maledetto raggruppamento, urtando contro la tribale avversità dei vecchi e la sonnolenta apatia dei giovani, fuori anche loro come me. Non potevo rifiutare, ma *mi caricavo di legna verde* impregnata di lotte e incomprensioni. Avrei avuto per mano intrattabili cafoni scarnificati dall'ingordigia. Se così deve essere, amen, così sia, mi dissi.

Da alcuni giorni faceva un tempo da anime purganti: grigio il cielo da immedesimarsi col lago, grigi i palazzi, i pensieri, e una pioggia sottile, quasi inconsistente, che gelava i sentimenti; e il giorno che non avanzava non si decideva a toliersi il velo nero, come se cadesse il crepuscolo invece di essere le sette e mezzo di mattina; e i marciapiedi e le vie tutte uguali, nastri neri luccicanti su cui scivolava la mia ansia. Almeno a casa per rompere la monotonia oppressiva puoi quazzare nelle pozzanghere.

Quanto mi sentivo stanco, sonnolento, amorfo... Inquieto anche per via di quella maledetta pratica della quale mi sentivo responsabile, essendomi stata data carta bianca. Ballavano i duecento biglietti da mille per la ditta e si trattava d'incassarli prima che il debitore fallisse. Avevo imbastito una bella trappola fatta di raggi, di minacce velate e di mezzi ricatti che mi tenevano sotto tensione da oltre due mesi. Poteva anche andar male...

Basta, in ufficio, su un papiro bancario, la rilassante novità che la partita era stata liquidata. Non mi sentii meglio per questo. Anche se forse almeno questa volta m'attendeva una gratifica. Fui chiamato nell'ufficio del direttore-padrone. Ci siamo, provai ad esultare senza troppa convinzione. M'aggiustai la cravatta: questi nodi moderni sproporzionati che contrastano come un campanaccio al collo di un coniglio selvatico.

— Buon giorno, signor Chevrat, tutto bene ? —

Il volto, le mani lisce, i capelli tirati lisci, i vestiti, il portamento facevano tutt'uno col mobilio, le poltrone di pelle. Un'anonimia. Un lusso sfacciato.

— Grazie. Ma accomodati, caro Renzo. Hai l'aria un po' stanca, mi sembra. —

— Forse, un po'. —

— Bene, me la sbrigo in un momento. Dunque, da dove comincio ? Fuma, fuma !... Ah sì, per prima devo complimentarmi con te per come hai tirato proprio felicemente in porto l'affare Depraz... Realizzare tutto quel capitale... Veramente mi preoccupavo, perché il fallimento ci sarà davvero. Non concluderà questo mese che scoppierà la bomba, lo so da fonte fededegna. —

— Lo so. L'ho saputo di certo anch'io indagando in circoli vicini a quella ditta ormai diroccata. —

— Bravo bravo. Bene, bene. Ma fuma, ti dico. Butta via una volta tanto il tuo complesso di soggezione. —

Una volta tanto per cambiare e istintivamente per sentirmi alla pari, dal contenitore veneziano posato sul tavolo presi una spilungona orientale

dal filtro d'un pollice e mezzo.

— Per l'avvenire dobbiamo incominciare a trattarci più confidenzialmente. A incontrarci qualche volta anche fuori del lavoro. Afferri, caro Renzo? Anche quando sorrideva mellifluo, con la voce insinuante dal sottofondo congenito di chi solo comanda e sa imporsi, gli occhi azzurro-cenere rimanevano due pietruzze fredde che fissavano immobili e insensibili da uno stagno.

— Afferro solo — risposi con rispetto, ma col mio abituale sarcasmo massimalistico — che lei è il padrone e lo sarà anche fuori, fosse solo per le disponibilità materiali. Sono dell'opinione, signor Chevrat, che ogni persona, a qualsiasi strato sociale appartenga, abbia una propria dignità da difendere. Anche all'infuori delle nostre indispensabili relazioni professionali, rimarrebbe sempre lei il padrone col peso, mi scusi ma glielo dico senza ombra d'acredine, con tutto il peso del suo portafoglio, al quale non potrei contrapporre nulla d'equivalente per poterci trattare alla pari. E... —

— Mi piace in te la tua franchezza. Ma non mi hai capito. Del resto non lo puoi, se non mi dai modo di esporre quel che intendo proporti. —

— Credo che ci sia poco da capire, — azzardai con forzata spavalderia. — Ma, mi scusi, dica pure. —

La sua maschera venne attraversata da una fugace ombra imperiosa. Poi tornò la patina mielosa. Guardò l'ora. — Tra mezz'ora ho un appuntamento importante. Sono costretto mio malgrado a sbrigarmi. Veniamo al dunque. Ho esaminato, caro Renzo, il tuo dossier personale. Non ce n'era biso-

gno, ma sai, la nostra mente, se si tratta di tenere presente tutti i meriti altrui, risulta piuttosto sbiadita. Bene. In quindici anni che sei alle mie dipendenze, caro mio, ne hai fatto di carriera, una carriera formidabile: responsabile della contabilità con dodici dipendenti non è poco, alla tua età. E non per mia benevolenza, ma grazie alle tue capacità volitive. —
— Grazie, ma non merito tanto. —
Dio mio, dove vuol parare questa volpe sorniona, stavo chiedendomi contemporaneamente.

— Invece meriti. E meriti di più. E te lo dico subito cosa meriti — tuonò placandosi poi subito. — Ti ho affidato l'affare Depraz che in fondo esulava dalle tue specifiche mansioni, proprio per saggiare fino a che altezze sarebbe stata capace la tua abilità negli affari. La prova l'ho avuta oggi. Con un balzo da felino esperto sei riuscito... —

Sì, ero riuscito ad artigliare il malloppo, ma dopo un agguato fatto non precisamente di *altezze*. Il tamtam di quelle adulazioni mi stufava, mi metteva sonno. Ma preludeva pure a qualche cosa di più corporeo. La voce la faccia e le mani lisce, accelerarono.

— Ora, per l'affare Depraz, dovrei darti una gratifica. Invece... —

Forse intravide un alito d'irritata delusione sul mio volto sciupato, perché saltò subito alla conclusione.

— Invece l'anno prossimo, d'autunno, dopo la conclusione di un altro affare che intendo affidarti, difficile, ti premunisco, voglio che tu diventi il mio socio nella ditta. Cinque per cento di partecipazione. Da tempo penso a un corresponsabile che mi dia un po' di

fiato. Pensa: Immobiliari Chevrat e Casali. Ti voglio proprio mio socio. Voglio averti per me. Mi piace pensarci.... —

Voglio... Tu devi sbrogliare... voglio... Tu devi darmi ossigeno... Sei l'ingragnaggio mancante al perfezionamento del mio *cliché* che stampa banconote, e ti voglio...

— Accetti ? —

Finalmente s'accorgeva di dover mettere la firma di prammatica al proprio progetto, chiedendo almeno un consenso formale.

— Accetto. —

Non accennai nemmeno un grazie. La valanga d'oro mi prendeva di sorpresa, mi premeva addosso, ma non riusciva a coinvolgermi dentro. Restai indifferente al pari di un cappone vicino a una pollastra.

— Allora, d'accordo. Perfezioneremo le pratiche per la costituzione della nuova ragione sociale della ditta, l'autunno dell'anno prossimo. Vedrai che andremo bene — fissò aggrottato il quadrante dell'orologio da polso. — Ho ancora dieci minuti. Faccio appena in tempo a menzionarti la questione che prima dovrai sbrogliarmi. —

(Già. Il pacchetto d'azioni che mi offriva mi aveva fatto scordare il puzzo che emanava, l'iniziale prezzo da pagare).

— Si tratta in succinto dei due immobili in periferia. Rendono per quel che mi sono costati e per quel poco di manutenzione; e per la miseria che son valutati dal fisco. Precorrendo però lo sviluppo di quel quartiere, intendo trasformare completamente quegli appartamenti antiquati e irrazionali, facendone uffici e condomini,

come dire, piuttosto di lusso. Alla buon'ora: il tuo compito è presto spiegato e già l'avrai intuito. Sei della taglia giusta per questi mestieri. Alla buon'ora: si tratta di sfrattare le ventidue famiglie. Sarà dura, te lo dico e lo sai da te stesso. Vi sono di quelli che abitano là da più di venti anni... Andrai incontro a ricorsi, a cause, dovrai vedertela con l'associazione degli inquilini, con la stampa. Dovrai trattare, brigare, ottenere i necessari nulla osta dal municipio. Avremo tutto il tempo necessario per riparlarne. Hai tempo. Prima di maggio non potrai comunicare la denuncia del contratto di locazione. Dovrai agire con tattica, diplomaticamente, ma con fermezza, senza... senza, diciamo, lasciarti ingorgare da sentimentalismo. Se necessario sarai anche duro. —

— Accetti ? —

— —

— Ma sì che te l'ho già chiesto. Accetti ? —

— Accetto. —

Che nausea ! Dovevo proprio concedermi un po' di riposo... Tappeti spessi, mobili poltrone lucide... che nausea ! Crocifisso di mogano con su inchiodato un Cristo d'avorio, che col capo lacerato dalle spine, il volto devastato, reclinato fissa i capelli lisci, *il Prince de Galles*, le mani pulite posate piatte, serene, sulla scrivania rilucente... Che nausea. Che schifo... ! Ci alziamo contemporaneamente.

— A più tardi Renzo. Scappo, ma per le dieci sarò di ritorno. Prima di pranzo fammi la cortesia di lasciarti ancora vedere. E questo pomeriggio ti do libero, ma va a riposarti. Vedo che ne hai bisogno... *Mon Dieu*, sotto

i tuoi occhi stanno stampati due aloni che mi mettono un certo sospetto... — Ride fra i denti, sibilando.

— Sarebbe a dire ? —

— Sai bene cosa intendo. Quell'ombra è il tipico marchio che sigilla le notti in bianco, in più trascorse a compiere certe fatiche che non sono precisamente quelle di stare ad abbracciare il cuscino per cercare di racimolare il sonno. —

Ci avviamo. Nel vestibolo d'attesa, si sofferma e, parlando volutamente forte per farsi intendere nell'ufficio accanto, mi dice:

— Henri, cresciuto alla tua scuola, sarà benissimo all'altezza, lo so, di prendere il tuo posto al reparto contabilità.

Ma non udirono niente. Impossibile intendere altro nel mio reparto all'infuori del nervoso ticchettio delle macchine, dello scorrere dei carrelli, misti a fruscii di carte, frasi monche, squilli di telefono: esacerbante brusio, danza frenetica di parole e di cifre che, bene amalgamate, componevano la pasta lievitata da buttare sul desco del padrone.

Passando loro accanto, uno per uno i *miei* impiegati mi salutarono con un cenno, tutti un po' preoccupati, mi parve. O forse no, era solo la mia faccia di bronzo che si rispecchiava nella loro.

Un pugno d'umanità, dodici falene che tessevano invisibili ghirigori attorno a una lampadina fosforescente, senza avere la forza di mai staccarsene. Agganciati al molosso moderno, affannati in una vasca inquinata ad aggrapparsi al progresso e al consumismo... La fragile Odette con la madre che equamente spartiva le gior-

nate tra il marito di notte e l'amico di giorno; la provocante Françoise che mirava al buon partito, lavorando più d'anche e di sorrisi spudorati che di innocenti civetterie femminili; il Claude dalle cinquanta sigarette giornaliere, apprendista diciasettenne dagli occhi torbidi iniettati di sangue. E tutti gli altri nove, fra i quali (squarcio fra le nubi) il George, membro di *Terre des Hommes*, incettatore di stracci e carta a tempo libero, per far sgocciolare una stilla di sudore suo nella cassa dell'associazione; la Liliane che non si sposava per non ricoverare la mamma all'asilo dei vecchi. Già, e l'Henri, biondo segaligno atletico, dal cervello calcolatore elettronico.

Gli sorrisi blando, posandogli amichevolmente una mano sulla spalla. Entrai nella mia *cabina di comando*, un piccolo bugigattolo comodo, con i *ferri del mestiere* a portata di mano. Dentro mi sentivo... come mi sentivo dentro ? Sgualcito. Stazonato. Aria, Cristo. Spalancai la finestra. Grigio, grigio, nient'altro che grigio. E pioggia. Un cielo pressato da lubrici nuvoloni che esudavano una pioggia prolissa che corrodeva l'anima. Il lago, un'infinita bacinella di latte miscelato di cenere, su cui galleggiavano come scarafaggi intossicati barche e battelli.

M'accomodai alla scrivania voltando le spalle a quel panorama deperito. Insomma dovevo pur reagire. Era stata solo la tensione nervosa degli ultimi mesi e la vita balorda di quei giorni a conciarmi così. Non avevo più nulla da temere. Ero sistemato. Sicuro. Chevrat mi ha regalato la schedina vincente un sei al lotto, di

più: il cinque per cento fa un milione come capitale di partecipazione investito nella ditta; al dieci per cento netto di dividendo fanno centomila franchi all'anno di reddito, come minimo. Chi conosce la situazione della ditta meglio di me?... Dovrò fare il bracco, lo sciacallo per lasciare tirare il fiato al padrone. È per questo che mi ha voluto, per avere al fianco un responsabile fidato, non un impiegato né un altro socio pieno di soldi come lui e che vorrebbe godersela alla pari... Povero padrone... Macché, bestia, socio, non più padrone. Entro nel giro della borghesia, della finanza, devo rispettare le regole, la prassi: tanto deve dare tanto, il più possibile. Uno più uno deve sempre dare più di due. Non bisogna sgarrare da certi teoremi economici, altrimenti tanto varrebbe mettersi a fare lo spazzino...

Devi inlamierarti il cuore e pennellarci sopra a lettere di fuoco *gli affari per gli affari*. Anestetizzati la coscienza, intossicati il fegato, atrofizzati le coronarie, ma non lasciare mai perdere una speculazione verniciata di legalità dai cavilli del Codice delle Obbligazioni, ma che, se sotto la quieta superficie del tuo pantano rimanesse ancora dei rimasuali di moralità, qualifichereesti un ladrocinio.

Devi essere duro... Egregio Signore, dopo vent'anni che abbiamo il piacere di annoverarla tra i nostri apprezzati inquilini, ecc.... le comunichiamo che a decorrere, ecc. siamo costretti a darle una pedata e buttarla in strada.... « Dove troviamo, signore, noi due poveri vecchi un altro appartamento compatibile con la rendita AVS ? » Non mi interessa, e poi gli

asili per i vecchi li costruiscono per far sì che si riempiano... « Ma signore, lasciare così il nostro appartamento, il mio angolo nel salotto... » Niente da fare. Fuori. Se ci lasciamo erodere da tutti i sentimentalismi dei vecchi rimbambiti, la città non si rinnoverebbe più, marciremmo sul posto. Fuori, lo ordino io che sono il proprietario. Anzi no, la *conditio sine qua non* per guadagnarci la qualifica di padrone, è proprio questa di farcela a spintonarvi tutti e sessantasette in strada: ventidue famiglie, una con cinque figli. Fuori...

Però, che scemo, rifiutare dentro la ricchezza che mi prudeva già sull'epidermide.

La sedia girevole compì una rotazione di centottanta gradi. Sempre grigio cinereo, asfissiante. E pioggia che non si vedeva ma che si indovinava battente sulle foglie secche, come lo stillicidio della tortura cinese. Ruttai su tutto quel mondo viscido.

Fu allora che, dopo appena un accenno di richiamo della mente, mi trasposi con tutto l'essere qui, accomodato sulla rustica loggia del « mio » cascinale, tuffato in una lingua d'azzurro come mai ho conosciuto altrove. Sotto la trapunta d'ermellino (neve vergine dalle scarpacce umane), la natura, stesa nel profondo sonno stagionale che rigenera promettendo le risate cromatiche dei prati al risveglio primaverile, la natura respirava lieve alitando un freddo puro, stendendo su tutto, sul volto delle rupi, sui dolci lineamenti dei boschi una tal pace che mi metteva l'anima nuda d'ogni problema. O, invece che nuda, la vestiva di sentimenti nuovi in traducibili...

E se cambiassi vita ? Questo pensiero scoppiettò zigzagandomi fino in fondo alle viscere, poi crepò con la stessa repentinità con cui s'era acceso. No, proprio non potevo. Non *dovevo*. Nonostante la mia deficienza dovevo pure conculcarmi nelle meningi che stavo beffeggiando pericolosamente la fortuna. Che magia poter disporre di soldi, di tanti soldi, poter pagare all'amante latte d'asina per mantenersi la pelle di velluto ! I miei scrupoli erano proprio puerili: ogni classe sociale tra dritto e verso ha dei componenti puliti o laidi. Basta evitare il più possibile d'imbrattarci... E quando non si può farne a meno, tranquillizzarci la coscienza aggrappandoci alle leggi, alle regole comuni, al *fanno tutti così*. Cambiar vita ? No, mai. Non *dovevo* pensarci più. Logico. Giusto. Non ci pensai più.

Richiusi la finestra immergendomi nello sciatto lavoro di tutti i giorni, aspirando già alle grosse speculazioni immobiliari che spillano *grana* da ogni cazzuola d'intonaco.

All'altro lo, come a un bambino cui si raccomanda di fare il bravo, promisi che di febbraio mi sarei preso il mio mese di vacanza. E l'avrei condotto una settimana al monte, in pieno inverno, ma quando le giornate già si allungano e il sole ci fronteggia già meno...

Ed eccomi qui mezzo steso, al posto voluto, al freddo pulito, spettatore unico d'un sole sfavillante che sta già scalando la montagna della sponda sinistra della valle.

Che quiete. Proprio come mi ero immedesimato quel dì a Losanna. Ma non percepisco più le stesse sensazioni d'allora.